

Per mio conto, non ammiro senza riserva la proposizione che al Frings sembra mirabile della critica moderna: che « l'*Iliade* è nata con la formazione di una coscienza comune ellenica, con la consapevolezza di un'antitesi tra Occidente ed Oriente » (p. 28). Oh no! Ettore ed Andromaca, Achille e Priamo, Diomede e Glauco, Elena e i vecchi di Troia e le altre creazioni poetiche di cui s'intesse l'*Iliade*, non sono creati da questa consapevolezza di natura politica, posto anche che essa fosse in Omero o nel poeta che fu simboleggiato in questa figura e con questo nome. Ci vuole altro! Il Carducci, così scarsamente filosofo, così amoroso erudito e filologo, ebbe una volta uno scatto di ribellione della sua coscienza artistica, quando, dinanzi a una di siffatte deduzioni della poesia delle condizioni storiche e dai « germi » e dagli « svolgimenti naturali dei germi », a proposito dell'*Aminta* del Tasso, esclamò: « Mettiamoci un po' la mano sul petto; son proprio questi i germi onde potesse venir fuori, col tempo e con la paglia, l'*Aminta* del Tasso? » (*Opere*, XV, 386-87).

B. C.

MARIO CASELLA. — *Cervantes. Il Chisciotte*. — Firenze, Le Monnier, 1938 (8.º gr., due voll. di pp. LII-466, 432).

Il libro del Casella poggia su due premesse: 1º) che ci sia una specifica estetica chiamata platonico-agostiniano-scolastica; 2º) che la poesia del medio evo, inclusa quella che si stende fino al tardo cinquecento, quando ancora la sopradetta estetica almeno in parte viveva, ne sia l'attuazione: sicchè, fuori della detta estetica, deve riuscire inintelligibile, e, in effetto, da nessun critico e storico è stata finora intesa.

« Enigma » (p. XVIII) è rimasto perciò il gran romanzo del Cervantes, che il Casella ora per primo scioglie, affermando che « Don Chisciotte è l'irrazionale poetico puro: la verità della pura soggettività: la quale si storicizza in veste di cavaliere errante, esprimendo continuamente il proprio verbo mentale in immagini sempre coerenti con l'esperienza che vive » (p. XLV). E con questo criterio tutto spiega: persino quel gesto di Ronzinante, onde Sancho Panza, colpito da stupore, esclamava che non mai tal cosa si sarebbe aspettata da lui, che stimava animale casto e pacifico quanto sè stesso: « l'episodio di Ronzinante che, sollecitato dall'appetito, s'avvia trotterellando verso le belle cavalle dei junguesi », anch'esso « rientra in quella ragion poetica dell'irrazionale, che dà unità interna al capolavoro cervantino come dà unità interna all'universo creato » (p. XXXVII).

Su questi concetti il Casella insiste, non rifuggendo dall'incessante ripetersi, per oltre novecento grandi pagine; e la fatica che egli ha dovuto in ciò sostenere, attestando la forza del suo convincimento, se non basta a vincere l'intelletto, certo alquanto lo impaura. Ma non si che l'intelletto non riprenda poi coraggio, il coraggio del buon senso, e si faccia a notare che le due premesse, che il Casella enuncia, avrebbe dovuto, come non fa,

dimostrarle. Dimostrarle, e aprire gli occhi ai ciechi, seguaci dell'estetica non medievale, non platonico-agostiniano-scolastica, di quella che egli sprezzantemente qualifica « empirica »; i quali, in riferimento alla prima, negano che vi siano estetiche specifiche, ciascuna con un proprio principio, secondo le varie età storiche, e credono che l'estetica sia una sola, quella che si è venuta laboriosamente formando e accrescendo lungo tutta la sua storia, che si compone di tutte le verità intorno all'arte che la mente umana ha elaborate, e alla quale hanno collaborato Aristotele e Kant non meno che Platone e Agostino, l'età moderna non meno, e forse alquanto più che il medioevo; — e, in riferimento alla seconda premessa, tengono impossibile, cioè privo di senso, che una filosofia o una estetica producano o informino di sé la poesia: cosa che non s'è visto mai al mondo, come non s'è visto mai nascere un figlio da un trattato fisiologico sugli organi della generazione.

Mi viene sott'occhio ora (mentre scrivo questa noterella) un altro scritto del Casella, un saggio su *Il più antico trovatore*, cioè su Guglielmo IX conte di Poitiers (in *Arch. stor. ital.*, 1938, disp. 3.^a), condotto con le stesse premesse e con la stessa definizione dell'arte, e sprizzante dispregio, come questo contro tutti i critici del Cervantes, esso contro tutti coloro che hanno trattato di poesia trobadorica, dal Fauriel a Carlo Vossler. E anche qui trovo interpretazioni simili a quella che si è accennata di sopra del gesto di Ronzinante; come è della ben nota canzone *Farai un vers, pos mi somehl* — riportante l'avventura delle due donne e del finto muto con cui per più giorni esse prendono diletto, un'avventura che il filologo Jeanroy non ha osato dare intera nella sua traduzione, — circa la quale si assevera che « le raffigurazioni in cui l'arte di Guglielmo IX indugia, si stringono tutte a particolari concreti e non ammettono sottintesi voluttuosi; sono lineari e taglienti senza aloni sentimentali; e vanno pensate dinamicamente. Le espressioni esagerate rispondono all'intuizione di una realtà autonoma ed essenzialmente variata. Esse si definiscono dunque intellettualmente; e sono infatti la rappresentazione fantastica dell'inesauribile e incomprendibile realtà che vi si manifesta quale oggetto di pensiero » (p. 25). Vero è che quell'avventura fa pensare all'altra, boccacesca, di Masetto da Lamporecchio; ma che cosa vuol dir ciò? *Honny soit qui mal y pense*. Nell'una e nell'altra, « la novella si risolve non in un diletto sensuale », ma « in un'esaltazione dell'intelligenza che è fatta per il bene dell'essere: un bene che risponde a un fine universale » (ivi).

Certo le immagini della poesia non hanno carattere materiale ma ideale, sono note musicali nella quale si esprime l'eterna vita dell'universo: è questo un principio che l'estetica postmedievale, l'estetica moderna, — l'estetica che non si sa perchè se non sia per poca sicura terminologia filosofica, il Casella chiama « empirica », — ha stabilito e che la critica della poesia e dell'arte ha fatto e fa largamente valere per la poesia e l'arte di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ma questo principio ha acquistato coscienza di sé sorgendo sulla rovina delle teorie così della imita-

ALBERT THIBAUDET, *Histoire ae la littérature française* 139

zione della natura come della imitazione delle idee, e perciò anche delle idee della vantata estetica platonico-agostiniano-scolastica; e, a ogni modo, bene o male che sia inteso, non può nella sua enunciazione generale sostituirsi all'ufficio della critica che è di dare risalto alla fisionomia individuale di ciascuna poesia. Nelle elucubrazioni del Casella tutto precipita confuso nell'abisso della presunta estetica platonico-agostiniano-scolastica.

B. C.

ALBERT THIBAUDET. — *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours*. — Paris, Stock, s. a., ma 1936 (8.º, pp. XII-587).

Il libro del Thibaudet ha tutti i difetti della ordinaria critica francese (superficialità e contraddittorietà nei concetti direttivi, continuo miscuglio dei problemi dell'arte con faccende estranee, esclusivo interessamento e correlativa sopraestimazione delle cose francesi e contemporanee per mancato riferimento all'arte classica ed eterna; ecc.); e ha scarsamente i suoi pregi (freschezza d'impressioni e finezza di osservazioni). Resto stupito che il Bergson, in alcune parole che sono stampate sulla fascetta, definisca l'autore: « écrivain supérieurement et universellement doué; critique littéraire qui peut être comparé aux plus grands, et qui, à notre avis, n'a jamais été dépassé »! Si vede da ciò che il Bergson non ha alcuna pratica nè di critica nè di storia della poesia e dell'arte. Nella confusissima prefazione l'autore discute i varii schemi che si sogliono adottare per costruire una storia letteraria francese; e finisce col preferire quello « par générations ». È un ordine che non ha senso quando lo si riferisca alla vita delle opere belle, le quali si generano in modo affatto ideale; e, poichè non ha senso, è praticamente ineseguibile. « Albert Thibaudet — dicono i due suoi editori — ne se dissimulait pas, mais s'exagerait plutôt, les difficultés et la part d'arbitraire, que comporte un classement par générations: d'où vient, sans doute, qu'il n'a pas écrit moins de trois à quatre fois certains chapitres de cette Histoire: tantôt faisant varier la durée des générations de base, tantôt essayant, d'une génération à l'autre, de nouveaux recouvrements; et dans tous les cas, laissant mêlés dans ses papiers et confondus page à page les divers états d'un même chapitre ». Spettacolo criticamente edificante.

B. C.

Nuova rivista storica, a. XXII, 1938, pp. 437-38.

Il Barbagallo, nonostante gli anni che passano per lui come per tutti, è sempre quell'impetuoso assertore e negatore che io conobbi, quarant'anni fa, ventenne e studente. Forse sarebbe inutile, e fors'anche sarebbe imprudente, raccomandargli ora di andare un po' più adagio: quando s'invecchia, non bisogna (si dice) mutare le abitudini, se si vuol conser-